

INTRODUZIONE

Il giorno 11 febbraio 1968 Giovanni Spadolini assumeva ufficialmente la direzione del *Corriere della Sera*. Non aveva ancora compiuto 43 anni e il suo arrivo alla guida del quotidiano di via Solferino rappresentò un autentico record. Del resto, ai primati Spadolini non era nuovo. Articolista del *Messaggero* di Mario Missiroli a 23 anni, professore universitario a 25, redattore del *Corriere* a 28, aveva assunto la direzione di un quotidiano a 30, quella del bolognese *Resto del Carlino*, dove era rimasto ben 13 anni, segnalandosi come una delle più spiccate personalità della vita italiana, sempre a metà strada fra cultura, giornalismo e politica.

Insediatosi nella stanza che fu di Luigi Albertini, al quale il professore fiorentino si era sempre richiamato come modello di direttore e soprattutto di stile, Spadolini portò con sé un vero e proprio cambiamento di atmosfera: per la concezione della responsabilità e del ruolo stesso del direttore, per il senso etico-politico del suo giornalismo, per il rapporto con i redattori, ispirato alla più ampia disponibilità, nel rispetto di quelli che erano i compiti, le responsabilità e i doveri di ognuno.

Non è questa la sede per un'analisi del tipo di quotidiano realizzato da Spadolini, impegnato a valorizzare ulteriormente penne celeberrime come quelle di Indro Montanelli, Enzo Bettiza, Ugo Stille, Dino Buzzati, insieme a nomi di spicco da lui chiamati a collaborare al quotidiano di via Solferino: Ennio Flaiano e Leonardo Sciascia, Leo Valiani e Guido Calogero, Giorgio Bassani e Piero Chiara. Si deve però sottolineare che il suo fu un giornale davvero aperto, con certi principi e una chiara linea politica, ma senza dogmi o categorie: disponibile al dialogo, pronto alla registrazione di tutte le voci. Non a caso la formula dei dibattiti e delle tavole rotonde, che tanti consensi raccolse, entrò in quegli anni a via Solferino. E non a caso ai dibattiti si alternarono le grandi inchieste in *équipe*, basate sul lavoro dei più illustri e dei più oscuri.

Alla fine del 1969 il *Corriere* aveva una vendita media giornaliera che sfiorava le seicentomila copie, e fino al 1972 si mantenne ad ottimi livelli nonostante gli scatti di prezzo: il direttore riusciva così a realizzare il difficile binomio di maggiore diffusione e di più alto livello intellettuale del quotidiano.

Spadolini dedicò la grande maggioranza dei suoi editoriali alla politica interna, per analizzare il difficile quadro della IV^a e della V^a legislatura ma anche per pronunciarsi apertamente, con sostegni o critiche ai provvedimenti di questo o di quel governo, dell'una o dell'altra formazione politica. Trascorreva molte ore al telefono, impegnato in lunghi colloqui con personaggi

di primissimo piano: Giuseppe Saragat e Aldo Moro, Pietro Nenni e Ugo La Malfa si alternarono spesso all'altro capo della linea.

Pur con precise scelte di campo, quello di Spadolini fu sempre di un giornale libero: nell'informazione e nel commento, geloso della sua indipendenza, immune da influenze o comunque da suggestioni esterne. Non legato a centri di potere, franco nella critica e nel dissenso. Amico personale del presidente Saragat da molti anni, Spadolini non esitò ad attaccare il disimpegno del '68 e a non condividere la scissione socialista del '69, attribuiti l'uno e l'altra, a ragione o a torto, all'allora capo dello Stato.

Nel suo primo articolo – *Il dialogo* dell'11 febbraio – il nuovo direttore metteva in guardia contro il rischio di un'equivoca intesa fra comunisti e democristiani, alla quale anelavano soprattutto i settori di sinistra della DC. Nulla in contrario se per *dialogo* si fosse voluto intendere quel *fair play* fra maggioranza ed opposizione, del resto sopravvissuto anche ai tempi di De Gasperi, nell'epoca più dura della guerra fredda: un colloquio che incontrava solo il limite invalicabile dei principi. Ben diverso si faceva il discorso se quel termine avesse fatto da battistrada al vagheggiamento di nuovi equilibri politici, all'aspirazione confusa di nuove maggioranze.

Vasti settori della DC risultavano attraversati da un moto di sfiducia, di sfiducia nello stesso centro-sinistra: il dialogo sarebbe così avvenuto senza la fede in se stessi, senza la necessaria convinzione della propria superiorità ideale rispetto a un partito che faceva del centralismo democratico la sua regola ferrea e continuava a riconoscere nell'Unione Sovietica un riferimento imprescindibile. Non si poteva agire quasi che l'Italia fosse l'Inghilterra, e il PCI l'equivalente dell'opposizione costituzionale alla Camera dei Comuni. Estendere il dialogo parlamentare ai comunisti su questioni politiche fondamentali, significava per Spadolini confessare che la democrazia, cristiana o laica, non credeva più in se stessa, aveva rinunciato alla speranza di trasformare e di riconquistare l'elettorato comunista.

Il partito socialista era profondamente diviso, e non meno profondamente deluso dall'esperienza di governo così faticosa e logorante. L'errore più grave sarebbe stato quello di un reciproco scavalcamento fra i due alleati, fra i democristiani e i socialisti. La corsa a sinistra di taluni settori dc avrebbe fatalmente portato i socialisti a sentirsi aggirati. L'alleanza fra la democrazia cristiana e le forze di democrazia laica, socialisti e repubblicani, era più che mai indispensabile: in un quadro politico completato da una forte e necessaria opposizione liberale, opposizione costituzionale e di tendenziale «alternativa».

I pericoli di una strumentale collusione clerico-comunista, magari avallata con il richiamo pretestuoso e fuori luogo in ambito politico ai dettami del Concilio Vaticano II, furono da allora in poi costantemente denunciati da Spadolini con il termine incisivo di *Repubblica conciliare*.

Di lì a poco il fenomeno della *contestazione* non colse il direttore del *Corriere* impreparato né arroccato su posizioni conservatrici. Più volte parlò di radici profonde e anche legittime della protesta giovanile, individuandone le cause nel dissolvimento delle antiche fedi, nella *tabula rasa* degli ideali troppe volte traditi da quegli stessi padri che disapprovavano senza riserve il comportamento dei figli scesi in piazza a manifestare. Una vera democrazia doveva interpretare questo malessere ma anche contenerlo, sforzarsi di tradurre nell'azione di governo le esigenze tumultuose e contraddittorie della società civile ma senza rinunciare alla sua funzione mediatrice fra i vari interessi e fra le varie aspirazioni.

Era il carattere irrazionale di larga parte del movimento contestatore a preoccupare il direttore del *Corriere*. Se la richiesta di una maggiore democratizzazione nella vita interna degli atenei e dei partiti risultava auspicabile e da incoraggiare, quanto mai pericolosa risultava la ripulsa delle istituzioni e del metodo democratico, che non pochi esponenti delle avanguardie giovanili facevano propria, all'estrema destra non meno che all'estrema sinistra.

“Comune ad entrambi i movimenti è il rifiuto del parlamento, è il «no» assoluto e sprezzante ad ogni sistema democratico – scriveva il 5 maggio 1968 in un articolo tanto celebre quanto criticato (e poi rivalutato), *Guardie rosse e guardie nere*, con cui formulò la tesi degli opposti estremismi – . Comune ad entrambi i movimenti è la negazione della storia, è la «tabula rasa» del passato, perfino del passato dei «Lager». Comune ad entrambi i movimenti è l'odio alla «civiltà del benessere», la scomunica teologica dei valori incarnati dalla borghesia, il culto dell'intolleranza che si spinge fino ai falò dei giornali e alla giustificazione preventiva della violenza”.

In un tale contesto le ultime fasi della IV^a legislatura apparvero a Spadolini fiacche e inconcludenti, condizionate oltremisura dalla consultazione elettorale. I propositi del governo si infrangevano di fronte all'ostruzionismo dell'opposizione e alla paralisi della stessa maggioranza, mentre gli accorgimenti per guadagnare tempo e non compromettere forze e prestigio si moltiplicavano. Il parlamento si ritrovava unito, se non nelle aule almeno nelle commissioni, in vista di favorire le finalità settoriali o corporative di questo o di quel gruppo: in un equilibrio quasi perfetto fra maggioranza e opposizione che tradiva impegni di bilancio, aggirava ostacoli di procedure, contraddiceva tutti i piani e tutte le presunte programmazioni.

Una fine malinconica e ingenerosa, perché la legislatura iniziata nel 1963 aveva comunque assicurato – per buona parte grazie all'abilità e alla pazienza di Aldo Moro, quello che Spadolini chiamava “il Depretis cattolico” – di tessere con infiniti sacrifici la tela del centro-sinistra organico, del centro-sinistra con diretta partecipazione socialista, ben oltre le comode finzioni dell'appoggio esterno. Attraverso una direttrice economica saggia e previdente, la tensione inflazionista fu arrestata, la stabilità monetaria assicurata, la ripresa produttiva garantita almeno nei settori-chiave.

“Si chiuse il ciclo delle nazionalizzazioni e delle ‘riforme di struttura’, volte a scardinare il sistema; i socialisti si posero, con maggiore o minore coerenza, su un piano di dichiarato riformismo, accettarono le leggi della gradualità e della moderazione” (10 marzo 1968).

L’unificazione fra PSI e PSDI era stata raggiunta senza un preventivo e radicale chiarimento ideologico; ma servì egualmente a semplificare lo schieramento politico italiano, a saldare il socialismo alla democrazia grazie al simbolo di Palazzo Barberini. L’ascesa di Saragat al Quirinale ripristinò l’equilibrio di forze fra cattolici e laici su cui si era retta l’età degasperiana e le conseguenze si fecero sentire nella stessa consolidata stabilità delle relazioni di governo.

Per Spadolini esistevano due tipi di centro-sinistra: il primo accettava la continuità democratica e presupponeva quindi una sicura ed efficace opposizione costituzionale, mentre l’altro utopista e avventuroso, puntava a rompere il sistema, senza escludere l’appoggio comunista.

Moro aveva indubbiamente lavorato per il primo, conseguendo risultati di fondo senza bisogno di ricorrere a quella sorta di colpi al sistema (come la nazionalizzazione elettrica e la cedolare) praticati da Fanfani e che comunque non avevano potuto condurre il PSI oltre il timido e impacciato traguardo dell’astensione. Senza intaccare la fiducia del mondo produttivo, senza compromettere le basi del sistema di libertà inseparabile dalle vere riforme sociali, Moro era riuscito ad imbarcare i socialisti nella coalizione di governo e a superare, nel corso di quattro anni, tre crisi difficili e tormentose, arrivando ogni volta a garantirsi di nuovo la loro collaborazione, decisiva per le sorti del centro-sinistra e della stessa sicurezza democratica, “secondo un piano che poté peccare in astrattezza o difettare di incisività, ma non mancò mai di coerenza” (26 giugno 1968), sia pure facendo ricorso frequente alla tecnica del rinvio, alla tendenza ad aggirare i problemi più difficili o meno apparentemente superabili, alla ricerca talora esasperata di soluzioni intermedie senza vincitori né vinti.

Alla vigilia delle elezioni Spadolini auspicava che dalle urne uscisse un responso capace di confermare un saldo ed operante equilibrio fra forze cattoliche e laiche: quell’equilibrio che si identificava con la migliore eredità degasperiana, equilibrio che non poteva risolversi, né esaurirsi, sul piano del governo o del potere. Un equilibrio che richiedeva anche la presenza di una valida ed efficiente opposizione costituzionale, quale quella dei liberali, capace di contenere le spinte del Movimento Sociale e di ciò che restava dei monarchici. Inoltre, il ruolo di opposizione svolto dal PLI, avrebbe contribuito ad evitare una sclerosi o degenerazione dell’alleanza politica in regime, per tener viva la possibilità di un’alternativa almeno tendenziale.

Il risultato elettorale fece registrare un’avanzata dalla DC, sulla quale confluirono i voti dei ceti d’ordine turbati dalle prime avvisaglie della contestazione: un recupero che secondo il direttore del *Corriere* premiava lo sforzo instancabile di Moro e di Rumor. Il risultato peggiore venne

riportato dal partito socialista unificato e lo fu in una misura che superò l'inevitabile flessione collegata alla dissidenza dei socialproletari. Gli osservatori esterni avevano messo in bilancio un calo socialista, ma in proporzioni minori di quello poi effettivamente verificatosi. Al Senato il PSU passava dal 20,4% – la somma, cioè dei voti ottenuti nel 1963 dai socialisti più i socialdemocratici – a poco più del 15%.

Sulla difficile prova rappresentata dalle elezioni per il partito socialista unificato, Spadolini si era espresso per tempo, mettendo in guardia contro coloro che speravano che due più due facesse cinque: sarebbe già stato un miracolo, e un miracolo confortante per gli equilibri della democrazia italiana, che due più due facesse quattro (calcolando la inevitabile e scontata perdita a favore degli scissionisti del PSIUP). Ravvisava le ragioni del calo nella scarsa coesione del partito, ancora bicefalo e ancora diviso sulle prospettive: alla difficile coabitazione fra le anime ex-PSI e ex-PSDI (e alle conseguenze nella scelta dei candidati) andava aggiunta la pressione sulla sinistra di un PCI e di un PSIUP che avevano combattuto nei riguardi del PSU una battaglia senza esclusione di colpi.

Nell'analisi di Spadolini il PSU restava comunque il terzo partito dello schieramento e l'ago insostituibile della bilancia politica italiana: il verdetto elettorale aveva deluso le legittime speranze di dirigenti e militanti, ma non aveva sconvolto gli equilibri parlamentari su cui poggiava la continuità del centro-sinistra. Non si trattava di una sconfitta che consigliasse di cambiare politica o tanto meno di rovesciare il fronte delle alleanze, a vantaggio di un'illusoria e utopistica riqualificazione giacobineggiante; al contrario. Avendo subito tutte le perdite possibili e immaginabili sulla propria sinistra – pesante ma inevitabile scotto pagato per la collaborazione al governo e per la rottura della tradizione massimalista –, si imponeva una scelta consapevole e risoluta per assegnare al partito un ruolo stabile e determinante volto a preservare l'equilibrio del centro-sinistra e a rafforzarne l'azione, sul piano di difesa della democrazia e di promozione del progresso sociale.

Spadolini aveva intuito subito il senso di smarrimento e di risentimento – quasi parossistico – che invase i socialisti unificati; proprio per questo intitolò *Nervi a posto* l'editoriale con cui il 22 maggio 1968 esponeva la sostanziale permanenza del valore della formula di centro-sinistra. Il suo consiglio non fu seguito dalla maggioranza del partito, nel quale prevalse la volontà del disimpegno, per tanta parte frutto di un moto di rabbia e di risentimento.

Nel contempo le divisioni iniziarono ad avvenire sul terreno dei personalismi, più che delle idee. Amici riuniti da anni di comuni esperienze nell'uno o nell'altro dei due rami confluiti nell'unificazione, presero a combattersi con l'asprezza che nasce solo dalle amicizie tradite o deluse. "Si lotta contro il predominio di questa o di quella corrente, piuttosto che in favore di una o di un'altra impostazione di governo o di partito. Siamo alla fase dei rinfacci, dei dispetti, dei

pettegolezzi spesso miserabili, che avviliscono tutto e tutti. Nessuno dei criteri tradizionali di classificazione politica o ideologica regge alla prova” (30 giugno 1968). La cosiddetta maggioranza tendeva a polverizzarsi, mentre i nuclei della minoranza faticavano a coordinarsi. Il gruppo di Francesco De Martino, ormai ago della bilancia nel partito, subordinava il consenso per un nuovo centro-sinistra “ad un rimescolamento delle carte all’interno della DC, ad una svolta a sinistra dello scudo crociato anche nella propria gestione interna” (30 ottobre 1968)

Il disimpegno deciso dal PSU – con la conseguente formazione del monocolore guidato da Giovanni Leone – si accompagnò e in buona parte favorì a giudizio di Spadolini le lotte interne nella DC e contraccolpi come l’uscita di Moro dal cartello doroteo. I contrasti fra le correnti spesso finirono col risolversi “in esclusive e spietate lotte di potere, ormai sottratte ad ogni classificazione ideologica, ormai disancorate da ogni riferimento ai principi. Non più destra contro sinistra; non più moderati contro progressisti. Solo spartizioni di cariche; solo, e sempre, organigrammi di potere. X alla segreteria del partito; Y, per equilibrio o per contrappeso, alla presidenza del Consiglio” (17 novembre 1968).

Il monocolore Leone sanò le ferite più dolorose; ma la collaborazione di centro-sinistra aveva ricevuto un colpo da cui non si riebbe mai. Il successivo governo, presieduto da Mariano Rumor, prodigò doti di pazienza e di tenacia per ritessere la tela; la scissione socialista rimise tutto in discussione, a metà del 1969, proprio quando sembrava che un minimo di stabilità potesse riemergere.

Non appena la prospettiva di una rottura assunse particolare concretezza, Spadolini prese immediata e risoluta posizione contro quello che definì un errore grave e in ogni caso irreparabile. Il centro-sinistra rischiava di uscirne in condizioni gravissime, se non distrutto, mentre nessuno dei due tronconi sarebbe stato sufficiente da solo a sorreggere un governo con la democrazia cristiana, nella quale d’altra parte avrebbero ripreso forza le correnti integraliste e le velleità egemoniche. “In fondo alla strada della spaccatura socialista – ammoniva – non ci sono che le elezioni anticipate: in un clima da crociata e da polarizzazione delle forze, a solo vantaggio di democristiani e di comunisti, con sacrificio probabilmente definitivo di quel poco che rimane dell’Italia laica e risorgimentale. Altro che «confronto» coi comunisti! Lo stesso nobile e astratto sogno di De Martino, stimolare il revisionismo comunista, sarebbe smentito. C’è un solo modo, per i socialisti, di aiutare i comunisti sulla via faticosa e accidentata della loro revisione in prospettiva: ed è il modo ricordato da Nenni, fare ognuno la propria parte” (18 maggio 1969).

Spadolini avversò la scissione socialista perché guardava con favore ad una grande forza di democrazia laica e riformista, capace non soltanto di rappresentare la più valida garanzia contro il rischio di alleanza fra comunisti e cattolici integralisti. Pensava che nella dialettica di uno Stato

fondato sulla proporzionale e senza il correttivo del bipartitismo fosse infinitamente meglio salvaguardare una confederazione di partiti piuttosto che compiere una scelta radicale, capace sì di contare le forze ma anche di indebolire i contrappesi e gli equilibri complessivi di una democrazia ancora gracile e malferma, condannata alla logica delle coalizioni.

Il monito del direttore del *Corriere* restò inascoltato, così come infruttuosa fu l'azione di Nenni, prodigatosi fino all'estremo limite delle forze per salvare l'unità socialista. La sconfitta del vecchio *leader* rappresentò agli occhi di Spadolini un insuccesso per tutti i partiti democratici italiani, non solo perché il governo Rumor entrò subito in crisi, ma anche perché la democrazia cristiana colse al volo l'occasione di evitare, o di rimandare *sine die*, quel chiarimento interno che avrebbe giovato agli equilibri complessivi del paese. "Quel certo tipo di rapporto, che si fondava sull'intesa fra la democrazia cristiana e una grande forza di democrazia laico-socialista ancorata ai principi dell'Internazionale, non è destinato a ricostituirsi con facilità, e in ogni caso esigerà un profondo e forse drammatico travaglio" (6 luglio 1969).

In effetti la DC da un lato si avvantaggiò della scissione, ma i nuovi equilibri interni sanciti dalla rielezione di Flaminio Piccoli alla segreteria, frutto della rinnovata e provvisoria intesa fra Moro e Fanfani, avvenne su una base venata di equivoci, di compromessi, di riserve. La nascita di un nuovo monocolore, sempre guidato da Rumor, ebbe l'effetto di placare le lotte di corrente in un equilibrio di potere. Unico dato positivo segnalato da Spadolini, il ritorno di Moro, e con rafforzata autorità politica, ad importanti responsabilità di governo: "garante, per il suo passato, per la sua linea di moderazione e di sagacia, delle sinistre democristiane contro le tentazioni, sempre ritornanti, dell'intemperanza o dell'irresponsabilità, ed insieme necessario punto d'incontro con le tesi valide e insostituibili della vecchia maggioranza" (6 agosto 1969).

Come notava Spadolini, tutti i governi monocolore formati dal '47 in avanti avevano anticipato qualche prospettiva politica, adombrato, prefigurato o contenuto in sé un certo tipo di maggioranza organica. In quella legislatura solo "un sottile equilibrio di impotenze" (così il 21 settembre 1969) ne consentiva la sopravvivenza.

La maggioranza dei vecchi socialisti aveva subito la collaborazione al governo come "una specie di permanente umiliazione da riscattare attraverso la linea del doppio binario, un piede nel governo, un piede nell'opposizione, no al comunismo nel parlamento ma sì nei sindacati" (12 ottobre 1969). Due politiche che si contrastavano e si elidevano a vicenda, sommando solo gli svantaggi dell'una e dell'altra: "Dogmatismo verbale e tendenza al compromesso quotidiano: è una vecchia, e non guarita, malattia del socialismo italiano" (4 luglio 1971).

Il PCI affidato alla segreteria di Luigi Longo (ma nel partito era in ascesa l'astro di Enrico Berlinguer), nonostante le riserve avanzate in occasione delle repressioni cecoslovacche, appariva a

Spadolini ancora troppo fedele a quella linea di intransigenza e di dogmatismo che confermava l'adesione di fondo al modello sovietico, l'obbedienza alla *leadership* dell'URSS non solo sul piano ideologico ma anche sul piano della politica di potenza. "Sul terreno dell'elaborazione ideologica – scriveva il 4 aprile 1971 – non è affiorato nessun serio tentativo di mediare fra le diverse e ormai contrastanti versioni del comunismo. Quanto alla lotta fra i due blocchi, e alla politica estera, l'accettazione della linea sovietica, anche per il Mediterraneo e il Medio Oriente, è stata acritica e assoluta. Non è affiorato un solo accenno di diversificazione da Mosca: è mancato ogni tentativo di mettersi a mezza strada fra Est e Ovest, nel solco, per intenderci, del comunismo di Tito".

Dopo l'*autunno caldo* del 1969 Spadolini salutò con favore le importanti conquiste ottenute dalle classi lavoratrici con gli scioperi, pesanti, massicci, talvolta asperissimi ma sempre ispirati da rivendicazioni contrattuali o normative. In seguito non condivise affatto, ed anzi lanciò più volte forti segnali d'allarme, la crescente utilizzazione da parte di CGIL, CISL e UIL degli scioperi generali su questioni politiche. A suo avviso la funzione del sindacato doveva essere di stimolo, di propulsione, di iniziativa, ma non a colpi di sciopero generale. "E' al Parlamento, e solo al Parlamento, - scriveva il 6 aprile 1971, durante l'astensione generale dal lavoro indetta per sollecitare una certa riforma nell'edilizia popolare – che tocca l'esame delle relative disposizioni di legge, suscettibili di ogni modifica ma ad opera della maggioranza liberamente espressa dal paese. Non siamo ancora all'Argentina di Peron. E d'altra parte abbiamo visto quanti benefici il peronismo abbia riservato alle masse popolari argentine".

Gli scioperi continui riducevano le possibilità di competizione dell'Italia con i mercati internazionali, con danni gravissimi in taluni settori, mentre il costo del lavoro iniziava a toccare livelli insopportabili. Il direttore del *Corriere* guardava con preoccupazione a quel complesso di forze estremiste al di là del PCI e della CGIL che non si riconosceva più negli schemi dell'ortodossia rivoluzionaria di estrazione comunista. La forza numerica di tali gruppi era limitata in ogni fabbrica a poche decine o al massimo a poche centinaia di persone; ma la loro capacità di condizionare lo svolgimento delle lotte sindacali risultava evidente. Di fronte alle manifestazioni più eclatanti di quella che non si poteva neppure più definire lotta operaia, in caso ad esempio di danneggiamenti agli impianti o peggio ancora di minacciate violenze alle persone, Spadolini ammoniva che erano proprio i sindacati ad essere le prime vittime, i primi danneggiati dagli scoppi della collera anarchica.

Per tutto il corso della V^a legislatura non si delineò nessuna alternativa seria al centro-sinistra: sopravvisse però, "in forme quasi pre-agoniche" (30 novembre 1969), all'ombra di un monocolorismo di emergenza, sorretto dai due partiti socialisti con intenti esattamente opposti. Dopo aver paralizzato l'esecutivo, la lotta politica si trasferiva tutta all'interno dei partiti, bloccandone

ogni mossa e creando una situazione di vero e proprio stallo.

Per Spadolini una delle minacce più gravi incombenti sulle democrazie era rappresentata dai vuoti di potere, intesi come incertezza prolungata e quasi continua: incubatoi di tentazioni autoritarie e di inclinazioni anarchiche, fatalmente destinate a congiungersi le une con le altre. Quegli anni videro spesso l'impostazione di grandi programmi sulla carta, di architetture faraoniche poi mille volte smentite dall'esperienza e dalla storia. Dalla crisi economica e sociale si poteva uscire solo sul piano della concretezza e del realismo. Pochi punti ma con impegni chiari e scadenze definite, soluzioni realistiche, graduate nel tempo, possibili e antidemagogiche: riforma della scuola, della sicurezza sociale, del diritto di famiglia, insieme alla riconferma delle linee maestre della politica estera, contro gli inquietanti rischi della situazione internazionale.

“Non è vero – scriveva in maniera tanto lucida quanto profetica il 16 marzo 1969 – che la causa dell'ordine pubblico, nella legalità e nella libertà, sia una causa di destra: da delegare ai conservatori o tanto meno da affidare alla difesa privata, incompatibile con qualunque tipo di democrazia. È un equivoco, di cui i vecchi socialisti pagarono duramente le spese, negli anni tragici fra il '21 e il '22, allorché la carenza dell'autorità statale, e le colpevoli collusioni fra squadristi e forze dell'ordine, aprirono le porte alla marcia su Roma e al trionfo legalizzato della violenza fascista”.

Dopo l'attentato di piazza Fontana confermò la sua piena fiducia nella capacità di risposta della democrazia a episodi anche gravissimi senza ricorrere a leggi eccezionali. “La democrazia deve difendersi – scriveva il 13 dicembre 1969 – : con le leggi democratiche, nel rispetto dell'ordine democratico. Non è il momento degli stati d'assedio; non è il momento delle leggi marziali. Esistono, nella legislazione repubblicana, tutti gli strumenti atti a isolare i terroristi, sufficienti a punire i delinquenti. Occorre assolutamente evitare che il paese si senta indifeso, che la pubblica opinione ripieghi sulle suicide suggestioni della tutela privata o di gruppo, quelle suggestioni che ci regalarono cinquant'anni fa la dittatura. Occorre salvare la libertà con la libertà”.

Spadolini non mancava di cogliere anche i dati e i segnali positivi. L'autunno caldo era stato superato con un trauma minore del previsto, la legalità democratica sembrava imporsi a tutte le forze di contestazione e di sovversione. “La società italiana ha continuato ad avanzare; sono state garantite migliori condizioni nel mondo del lavoro. I fondamentali equilibri produttivi sono ancora salvi; il paese domanda soltanto di perseverare nella sua ascesa, contro i rovesciamenti di un sistema che trova in sé la capacità di modificarsi e di evolvere” (8 febbraio 1970)

Di fronte agli epocali mutamenti vissuti dal nostro paese nel secondo dopoguerra, e dei quali proprio all'inizio degli anni Settanta si vedevano ormai dispiegati gli effetti, il direttore del *Corriere* osservava che il vero problema di fondo consisteva nell'aderenza fra le strutture sociali, che

avevano subito così decisive e talora tumultuose trasformazioni, e le strutture politiche inadeguate, inceppate, talora sclerotiche: dalla macchina dello Stato alla macchina dei partiti. “Di quanto il paese si è sviluppato, in virtù delle forze spontanee dell’intrapresa e del lavoro, in virtù dei nuovi ceti operanti nella grande sfida produttiva, di tanto la classe politica si è ristretta in sé, si è ripiegata e chiusa in se stessa: con un linguaggio che non aderisce minimamente a quello della società civile” (26 aprile 1970).

Le elezioni regionali del giugno 1970 placarono la forte contrapposizione fra i socialisti dei due rami e sembrò che una fase, almeno amministrativa e di restaurazione economica del centro-sinistra, fosse ancora possibile, nella variante del governo presieduto da Emilio Colombo, che poneva l’accento sulla gravità della situazione economica.

Proprio per capire qual era il volto dell’Italia in procinto di affrontare gli anni Settanta e l’attuazione del dettato costituzionale in materia di regionalismo, Spadolini mobilitò risorse ed energie del *Corriere* per un’inchiesta ampia, approfondita, imparziale, spregiudicata, condotta secondo criteri d’*équipe* completamente nuovi. L’indagine su ciascuna regione venne affidata a tre giornalisti, che dedicarono mesi di lavoro al vasto affresco. Molte interviste di personalità qualificate, tabelle e grafici, integrarono gli articoli, offrendo al lettore un quadro preciso e mosso del nostro paese, e un orientamento sicuro per valutare le possibilità sul piano sociale, civile ed economico dell’esperimento regionale.

Spadolini appoggiò la tesi dei repubblicani di semplificare le strutture, di abolire le province, di non sovrapporre bardatura a bardatura. Non a caso intitolò un suo fondo di quei mesi *Farle bene* – le regioni ovviamente – intendendole “quali armi di decentramento e non di parassitismo burocratico, quali centri autonomi di vita locale e non centri di potere corruttore e clientelare, esclusivi strumenti di sottogoverno”. Si trattava di disfare le strutture ereditate dal Risorgimento e di crearne altre, più snelle, più articolate, più moderne: senza sovrapporre i rottami delle prime ai rammendi delle seconde, “con una generale dilapidazione del pubblico denaro, con un’accentuata disintegrazione dei vari poteri” (18 gennaio 1970).

In realtà, come faceva notare, non era stato chiarito nulla delle future competenze regionali e i costi dei nuovi organismi apparivano ben poco definiti. “I raccordi fra burocrazia centrale e periferica – ammoniva – rimangono da precisare; si rischia di trasferire nei capoluoghi regionali i malanni e i guasti del centralismo amministrativo romano, raddoppiandone i danni anziché ridurli”. L’esperimento regionale sarebbe riuscito nella misura in cui fosse stato capace di “promuovere l’autogoverno locale, sulla base di un profondo rispetto del denaro di tutti, nella linea di una programmazione severa, contro ogni spreco, contro ogni dissipazione (19 aprile e 24 maggio 1970).

Dal suo osservatorio di Milano, Spadolini volse sempre una particolare attenzione al Sud,

che vide in quegli anni l'emblematica vicenda della "rivolta" di Reggio Calabria scatenata dalla decisione di assegnare il capoluogo di regione a Catanzaro. Il *Corriere* fu tra i pochi giornali a sottolineare con fermezza e con coerenza, al di là delle facili mitologie e delle illusorie generalizzazioni di comodo, il carattere composito e popolare della rivolta reggina: una rivolta di ceti proletari e sotto-proletari sfruttata da elementi di estrema destra e da frange fasciste, ma non esclusivamente né prevalentemente fascista: un giudizio oggi largamente condiviso.

Il 1970, l'anno centenario della breccia di Porta Pia, sul quale tante volte Spadolini tornò in quei mesi per sottolinearne il valore fondamentale di svolta nella vita italiana e la possibilità – specie dopo l'epoca di Giovanni XXIII – che le antiche contrapposizioni potessero essere consegnate al passato, vide invece imporsi una nuova questione foriera di divisioni: il referendum sul divorzio.

Spadolini si sforzò di prevenire le conseguenze di una drammatica rottura. Una contrapposizione radicale fra coscienza laica e cattolica in antitesi con tutta la tradizione degasperiana avrebbe portato con sé le elezioni anticipate in un clima di crociata: i danni, congiunti, di un neo-confessionalismo e di una contemporanea, ammiccante apertura alla Repubblica conciliare, come soluzione di riserva nel caso di fallimento del referendum antidivorzista.

“È possibile che questo sia il piano della Santa Sede – si chiedeva nel marzo 1970 in un articolo che ebbe vasta risonanza – . La stretta cui è arrivata la democrazia cristiana evoca solo un altro nodo altrettanto drammatico del dopoguerra: l'operazione Sturzo, cioè il tentativo di alleanza fra cattolici e fascisti sotto il manto della lista civica per le amministrative del 1952 a Roma. Noi ricordiamo un eminente monsignore che tanto contribuì, insieme con De Gasperi, con l'indimenticabile Bonomelli, con lo stesso Sturzo, a far fallire quella operazione. Quel monsignore si chiamava Giovanni Battista Montini. È possibile che Paolo VI lo abbia dimenticato?”

La posizione di Spadolini in materia era quanto mai limpida. Dal dopoguerra in poi gli equilibri fondamentali e preziosi della pace religiosa erano stati salvaguardati; l'Italia aveva compiuto in questo senso passi più lunghi di quelli dei primi ottant'anni della sua storia unitaria non in virtù del Concordato, come pensavano i cattolici intransigenti, ma nonostante il Concordato. “La libertà religiosa, che è sacra, non può essere difesa da nessun privilegio del potere politico. Lo Stato non potrebbe mai minacciare l'indissolubilità del matrimonio per i credenti, per i credenti veri, che si ispirano alla legge canonica e non alla legge civile. Ma neppure lo Stato può imporre l'identificazione fra sacramento e contratto. Non tocca al sacerdote leggere gli articoli del codice civile” (29 novembre 1970).

Spadolini fu tra i primi a pronunciarsi contro l'attuazione del referendum, a sollecitare un atto di buona volontà da parte delle forze laiche che arrivasse fino all'ipotesi di una *renovatio* della legge Fortuna-Baslini (dal nome degli estensori, l'uno socialista e l'altro liberale), pur nel rispetto assoluto dell'eguaglianza dei cittadini davanti alla legge e quindi nel «no» inflessibile al doppio regime matrimoniale civile e concordatario. Non gli sfuggivano i danni impliciti in una sia pur simbolica guerra di religione; riteneva che quel particolare momento fosse il meno adatto ad una prova di forza, tale da rimettere in discussione la contrastata, e non solidissima, pace religiosa del paese.

Il 1971 fu dominato da una scadenza, quella del mandato di Saragat al Quirinale. Le questioni di fondo nella DC furono accantonate dai suoi maggiori *leaders*, desiderosi di non compromettere le proprie *chances* in vista del traguardo presidenziale. “La DC non chiarirà niente – scriveva Spadolini all'inizio dell'anno – fino alle elezioni presidenziali, procederà di rinvio in rinvio, di compromesso in compromesso. È perfino pensabile che non riesca ad indicare una candidatura per il Quirinale gradita alla maggioranza delle frazioni che si dividono il potere nel partito” (3 gennaio 1971).

Dopo le amministrative parziali di giugno, che videro una notevole avanzata del Movimento Sociale a danno della DC e più ancora del PLI, Spadolini faceva notare che non si trattava tanto di un voto ideologico quanto di un segnale della crescente sfiducia e della stanchezza di interi settori del ceto medio, preoccupati dalla paralisi dello Stato e dalla crisi economica. Il partito che veniva a trovarsi in più gravi difficoltà era, evidentemente, la Democrazia Cristiana, preoccupata per il riflusso a destra.

In quegli anni su parecchie questioni e si realizzò una convergenza notevole fra le posizioni di Spadolini e quelle di La Malfa, il che spiega benissimo come mai dopo l'uscita da via Solferino l'ex direttore scegliesse il partito dell'edera per candidarsi al Senato. Della formazione politica guidata dal *leader* siciliano apprezzava la linea particolarmente responsabile e realistica sui grandi temi della politica economica e finanziaria, di fronte ai rischi dell'inflazione e della disgregazione dello Stato. Continue furono le esortazioni di Spadolini ai partiti e agli esecutivi per contenere le pressioni corporative e settoriali e per non promuovere in nessuna sede spese pubbliche che non fossero dirette ad aumentare gli investimenti, cioè a facilitare la ripresa economica, base di tutte le altre riforme.

All'inizio del 1972 nei partiti di governo prevalse la convinzione che solo un'interruzione anticipata della legislatura avrebbe evitato la liquidazione delle ragioni storiche che avevano portato all'incontro fra cattolici e socialisti, evitando al contempo di offrire ulteriori pretesti all'estremismo

e all'allarmismo di destra. Il grave nodo del referendum sul divorzio, con la legittima preoccupazione di spaccare il paese in due, fece il resto: la stessa opposizione comunista, timorosa dei contraccolpi di una guerra di religione, si associò all'ipotesi di elezioni anticipate e non compì nessun gesto per contrastarla.

Spadolini non era certo convinto che le elezioni anticipate (le prime nella storia repubblicana) capovolgessero in meglio la realtà, ma la situazione politica del paese era giunta ad un tale grado di deterioramento e di confusione da non consentire ulteriori rinvii: probabilmente sarebbero stati evitati guai maggiori e la salvaguardia di “un certo fondamentale equilibrio democratico” (27 febbraio 1972).

L'attenzione per le vicende italiane si accompagnò ad un'analisi numericamente inferiore ma qualitativamente pari di quelle internazionali.

Il direttore del *Corriere* guardò con commozione alla “primavera di Praga”, ma fin dall'inizio non nutrì alcuna illusione sul suo possibile esito felice. “Non esiste una «terza via» – scriveva il 19 maggio 1968, dunque assai prima dell'invasione sovietica della Cecoslovacchia – fra democrazia e totalitarismo”. L'intervento dell'URSS gli apparve tanto più grave e inqualificabile perché il tentativo di Alexander Dubcek e del suo popolo non metteva in discussione – come invece aveva fatto l'Ungheria nel 1956 – l'appartenenza leale e disciplinata al blocco orientale; Praga non intendeva revocare in dubbio i vincoli e gli obblighi economici del COMECON, esplicitamente ribaditi senza neppure le incertezze o le perplessità dei capi della rivolta di Budapest nel '56.

Dubcek aveva rinunciato ad ogni velleità di autonomia o di rinnovamento sul piano della politica estera, aveva ottenuto o strappato in cambio una graduata e moderata tolleranza sul piano della politica interna, della riforma dello Stato e del partito, secondo gli schemi di un neocomunismo adeguato ad una società industriale in via di sviluppo e di trasformazione. Non chiedeva il pluripartitismo, inconcepibile sempre nella prospettiva del partito unico: ma una determinata, o almeno potenziale, dialettica di correnti e di tendenze in seno al partito unico. Non aveva dunque senso insistere sulla logica dei blocchi – come facevano i comunisti italiani – per tentare di giustificare, o quanto meno di non condannare recisamente, l'azione del Cremlino.

Nella piena consapevolezza che comunque nessun intervento da parte dell'Occidente fosse possibile, Spadolini rivolgeva un commosso tributo al popolo ceco. “Un popolo, un popolo intero che resiste all'invasore senza neppure il ricorso alle armi, che tiene in scacco, con la sola forza della volontà e con una coscienza intrepida, le forze agguerrite e minacciose di un immenso impero deciso ad imporre la legge della violenza e della sopraffazione. Una nazione intera che disobbedisce, con padronanza assoluta di nervi, con calma esemplare (la stessa calma di Dubcek nelle defatiganti trattative di Cierna e di Bratislava). Una resistenza strenua, articolata, riflessiva:

che non concede nulla all'aggressore ma gli toglie tutti i pretesti alla repressione" (25 agosto 1968).

Sul versante occidentale, furono quelli gli anni più duri per il dramma del Vietnam. Spadolini guardò con favore ai tentativi di Nixon di porre fine all'impegno militare in Indocina, basati su uno sganciamento americano, previo il rafforzamento del Vietnam del Sud, potenziando gradualmente il Giappone e poi l'India, giocando sulla contrapposizione fra i due grandi imperi, la Russia e la Cina, che puntavano a contendersi il monopolio dell'Asia.

In quel periodo nel mondo comunista si assisté infatti alla plateale rottura fra l'Unione Sovietica di Breznev e la Cina di Mao Tse Tung. Più che di uno scontro ideologico (che pure non mancò), per Spadolini si trattava di un conflitto di frontiera fondato su tutte le motivazioni dell'imperialismo tradizionale. Mosca si trovava ormai impegnata nell'agone internazionale "con una scaltrezza degna di Pietro il Grande" (23 agosto 1970): rivendicazioni di confine, interpretazione o annullamento di patti firmati dallo Zar e dal Celeste Impero, lotte per la conquista o la colonizzazione di immensi spazi disabitati.

Su tali contrasti si inserì destramente l'azione del Dipartimento di Stato di Washington e quella del suo più brillante esponente, Henry Kissinger, protagonista con il riavvicinamento alla Cina (le relazioni fra i due paesi erano state rotte nel 1949) di "uno dei più clamorosi colpi di scena diplomatici del secolo" (18 aprile 1971). Gli Stati Uniti avevano capito che solo un *ralliement* con Pechino poteva servire a frenare o a contenere i piani espansionistici del Cremlino, quella linea di iniziativa e di attacco nel Medio Oriente e nell'Europa centrale che aveva trovato in Breznev il più rigoroso interprete. Fin dall'arrivo di una delegazione americana a Pechino per partecipare ai campionati di ping-pong, Spadolini vide sorgere all'orizzonte "una nuova diplomazia triangolare tale da consentire alla Casa Bianca, in un calcolo accorto delle forze, di poggiare oggi su Pechino contro Mosca, senza escludere domani il rovescio" (18 aprile 1971).

La Cina doveva realizzare una trasformazione industriale e tecnologica senza precedenti e l'aiuto americano era essenziale. Tutto in ogni caso, anche dopo la sensazionale visita di Nixon a Pechino (avvertiva con realismo Spadolini), si sarebbe fondato sui tempi lunghi. Il gioco della Cina, nel quadro della nuova diplomazia triangolare, sarebbe stato complesso, sfumato, contraddittorio e spesso insondabile. "Gli Stati Uniti – commentava all'indomani della visita del presidente americano – si sono avvicinati, con la confidenza propria della loro antica civiltà democratica, ad un grande mondo misterioso e lontano; i cinesi hanno superato le barriere di una diffidenza e di un orgoglio millenari per aprire un colloquio che li riguarda da vicino, che interessa la loro sicurezza nazionale, contro ogni potenziale minaccia sovietica sulla immensa frontiera che per seimila chilometri li divide dall'URSS" (26 febbraio 1972).

Costante – così come lo era stato nei tredici anni del *Carlino* – fu il sostegno di Spadolini all'integrazione europea, che dopo l'uscita di scena di De Gaulle nel 1969 conobbe una stagione di notevole ripresa. Nel febbraio 1971 gli accordi siglati a Bruxelles per l'armonizzazione delle politiche economiche dei Sei paesi della CEE e per l'instaurazione di una moneta comune entro dieci anni, pur circondati da riserve e da condizioni esplicite, avevano riaperto “la speranza europea, quella speranza che accompagnò gli anni degasperiani e illuminò le grandi fatiche della ricostruzione”. Perché l'Italia potesse rispettare fino in fondo gli obblighi contratti si imponevano “un maggior rigore nella gestione del bilancio statale, una maggiore oculatezza nella spesa pubblica, una completa revisione nella copertura dei disavanzi” (14 febbraio 1971).

In quello stesso anno un'altra decisione avrebbe avuto conseguenze di portata storica. Il 15 agosto Nixon decise di porre fine alla convertibilità del dollaro in oro, adottata fin dal 1944 (accordi di Bretton Woods) con lo scopo di evitare gli squilibri monetari, garantire i tassi di cambio e favorire il commercio mondiale. Il dollaro cessò di essere il punto di riferimento unico delle economie dei paesi occidentali e si inaugurò un sistema di cambi variabili, con notevoli ricadute sulle economie dei paesi alleati od amici – il Giappone per l'Asia, la Germania di Bonn e un po' tutto il MEC per l'Europa – pur di creare le condizioni volte a superare la crisi del dollaro che rischiava di riflettersi, coi danni congiunti dell'inflazione e della recessione, sul tenore di vita americano.

“Per l'Italia non c'è da scherzare – ammoniva Spadolini una settimana dopo – Il nostro sistema economico è forse il più esposto ai contraccolpi di una lotta commerciale e valutaria condotta senza esclusione di colpi. La guerra che da qualche parte si vorrebbe muovere alla saggia politica del governatore Carli – presupposto della relativa stabilità monetaria con cui abbiamo affrontato il recente ciclone – rientra in un clima di dilettantismo”.

Nel periodo del *Corriere* Spadolini si trovò a fronteggiare quelle sfide al ruolo dei giornali come moderno mezzo di comunicazione di massa che avrebbero dominato gli anni avvenire e che ancora oggi – in un contesto certo mutato – continuano a porsi.

La televisione si era ormai imposta come il principale strumento d'informazione dei cittadini e, oltre ad avere i connotati vantaggi ben noti, in Italia e in molti altri paesi era esercitata in regime di monopolio di Stato ma con largo ricorso al mercato pubblicitario libero. Le conseguenze sui quotidiani erano evidenti: rarefazione della pubblicità, ristagno della produzione e degli investimenti, aumento vertiginoso dei costi, calo delle vendite.

Per Spadolini non si potevano sommare, come in Italia, i vantaggi dello statalismo e quelli della libera concorrenza; anche le leggi o le provvidenze governative per l'editoria servivano

a poco se la classe dirigente non fosse stata animata dal culto geloso della libertà di stampa e della pluralità dell'informazione, al di fuori di ogni tentazione di controllo dall'alto: parlare – come accadde allora – di distribuzione forzata della pubblicità equivaleva a legittimare “il peggiore intervento discriminatorio del potere esecutivo, a vantaggio dei potenti dell'ora”. Si trattava invece di “salvare tutte le voci dell'opinione pubblica, le piccole non meno delle grandi, sul piano di un pluralismo effettivo e articolato” (31 ottobre 1970).

Spadolini lasciò il quotidiano di via Solferino il 14 marzo 1972: l'iniziativa della separazione l'aveva presa unilateralmente la proprietà, il 3 marzo e fu causa di una forte crisi tra il comitato di redazione e l'editore per la fissazione del ruolo dei giornalisti nella vita dell'impresa e nelle future nomine dei direttori.

L'articolo di congedo, uscito il 14 marzo, ricapitolava emblematicamente i criteri che avevano ispirato l'opera di Spadolini in quei quattro anni milanesi.

“In un mondo dominato dalle immagini, spesso deformanti, della televisione, la parola scritta conserva un valore solo in quanto sia commento e approfondimento dei fatti, serva ad inquadrarli in qualcosa di più valido della gelida ricostruzione di cronaca, risalendo alle radici lontane. E la lotta contro il monopolio televisivo e per la sopravvivenza della libertà di stampa, sempre tanto minacciata e insidiata, partiva, e continuerà a partire, dalla convinzione che senza una elevazione di qualità il quotidiano indipendente è già morto, nella gara con gli altri e prevalenti «mass media». Lasciando la direzione del *Corriere* con tranquilla coscienza, riaffermo i principi che hanno animato i diciotto anni delle mie direzioni. Credo in un giornale che sia portatore di idee e non mero prodotto industriale, da sottoporre alle astratte leggi di mercati immaginari. Credo in un giornale come strumento di informazione, e non come veicolo di materiali prefabbricati in serie. Credo in un giornale come scelta dell'uomo, e non del computer. E soprattutto credo nell'autonomia e nella dignità della professione giornalistica che non può essere sottoposta a imposizioni o a sollecitazioni esterne, da qualsiasi parte provengano”.

Un autentico atto di fede nei confronti del giornalismo e dei lettori, che a quasi quarant'anni di distanza, e in un contesto per tanti aspetti così diverso, non ha perduto nulla del suo profetico e perenne significato.

COSIMO CECCUTI